

Altre
visioni

166

Vincenzo Patanè

Si ringrazia l'Italian Byron Society per il patrocinio



Il rovinismo di Lord Byron nell'opera di Marco Filiberti

*prefazione di
di Masolino d'Amico*

*postfazione di
Concita Filippini Steinemann*

*fotografie di
Maria Elena Fantasia
e di Giuseppe Distefano, Claudio Binci e Irene Trancossi*

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2024
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-484-4



Ringraziamenti

Ringrazio per l'aiuto e il supporto Gregory Dowling, Grazia Lissi e Diego Saglia.

Indice

p. 7	Prefazione <i>di Masolino d'Amico</i>
11	Cap. 1. Byron & il rovinismo
25	Cap. 2. Le sceneggiature
39	Cap. 3. <i>Byron's Ruins</i>
53	Cap. 4. <i>Conversation Pieces</i>
69	Cap. 5. <i>Cain</i>
79	Conversazione con Marco Filiberti
89	Immagini
129	Il senso delle rovine per Lord Byron <i>di Vincenzo Patanè</i>
133	Postfazione <i>di Concita Filippini Steinemann</i>
137	Opere citate
139	Schede delle opere teatrali e cinematografiche
141	Bibliografia essenziale
143	Elenco fotografico
144	Indice dei nomi

“Abbiamo altre certezze? Per me, io non so nulla. Non nego nulla, non ammetto, non respingo, non disprezzo nulla; e che sapete voi, salvo forse che siete nati per morire? Siete certi solo di due cose, della nascita e della morte, le quali, alla fine, potrebbero rivelarsi non vere”.

George Gordon Byron, *Don Juan*, XIV, 2 e 3.

PREFAZIONE di Masolino d'Amico

Per Oscar Wilde, paradossalmente (ma i paradossi di Oscar Wilde sono di solito più convincenti delle idee convenzionali che vi vengono capovolte), il cosiddetto critico può essere un artista maggiore del cosiddetto artista, e questo perché quest'ultimo inventa, o crea, partendo dal nulla, ovvero da materia rozza che deve raffinare; mentre il critico lavora su oggetti già decantati, e li porta a una perfezione ulteriore. Il critico comincia dal meglio, insomma, e va oltre. Ma le due figure possono anche essere intercambiabili, perché l'artista può diventare critico a sua volta. Cosa è, infatti, un interprete, se non è un critico? Ciascuna delle arti ha un critico, per così dire, a lei deputato, e costui è un altro artista, di segno diverso.

L'attore è un critico del dramma. Egli mostra l'opera del poeta sotto nuove prospettive, e mediante un metodo suo personale. Prende la parola scritta, e l'azione, il gesto e la voce diventano i media della rivelazione. Il cantante, o il suonatore di liuto, e viola, è il critico della musica. [...] Quando Rubinstein ci esegue la *Sonata appassionata* di Beethoven, egli ci dà non soltanto Beethoven, ma anche sé stesso, e così ci dà Beethoven assolutamente: Beethoven reinterpreto attraverso una ricca natura artistica, e reso vivido e meraviglioso per noi da una personalità nuova e intensa. La stessa esperienza si ha quando un grande attore recita Shakespeare. La sua individualità diventa una componente vitale dell'interpretazione. La gente dice a volte che gli attori ci danno i loro Amleti, e non quelli di Shakespeare. [...] Di fatto, un Amleto di Shakespeare non esiste. Se Amleto ha qualcosa della precisione di un'opera d'arte, ha anche tutta l'oscurità che appartiene alla vita. Ci sono tanti Amleti quante malinconie.

Ecco. Il messaggio espresso in *Il critico come artista* di Oscar Wilde si applica al caso di Marco Filiberti, regista e autore drammatico e cinematografico che ha dedicato anni di riflessione e studio alla ricerca di spunti e significati comunicabili tramite voce, gesto e immagini – suoi canali espressivi – nell'opera di un artista, George Gordon Byron. È stato un viaggio avventuroso, e i suoi episodi sono confluiti in una trilogia teatrale: trilogia appunto di un artista che – anche attraverso due sceneggiature, ancora non approdate sullo schermo, e un film – rilegge, indaga, studia, e quindi reinventa l'opera di un altro artista. Filiberti ci dà insomma il “suo” Byron, da interprete-creatore come piace a Oscar Wilde. Suo campo di azione, alcune opere fondamentali non tutte necessariamente concepite per la recitazione, come *Manfred* e *Cain*, del poeta morto duecento anni fa. E scopo del presente libro, *Il rovinismo di Lord Byron nell'opera di Marco Filiberti*, interessante, anzi spesso affascinante, penetrante, convincente, e scritto benissimo, con limpida chiarezza – opera di un altro critico illuminato, Vincenzo Patanè, che a sua volta adoperava lo strumento a lui più congeniale, quello della scrittura – è illustrare e commentare, in certo modo completare questa operazione motivata e appassionata, mostrando quanto il suo risultato sia ricco – tra l'altro – di intuizioni se non addirittura di profezie, valide oggi come non mai. Il tutto mettendo al centro il concetto di “rovina”, e quindi di rovinismo, che sottolinea efficacemente come la società moderna abbia tradito, forse definitivamente, i fondamenti di un mondo pieno di bellezza e di sacralità.

E – questo è il punto – il gioco vale la candela. Perché la figura e l'opera di Byron hanno bisogno di essere rivisitate con occhi nuovi e moderni, e l'occasione della ricorrenza, il bicentenario della morte, è propizia. Il personaggio, la cui popolarità ha attraversato varie fasi durante la sua vita e dopo, non è stato quasi mai compreso nella sua totalità. Da vivo si ritrovò improvvisamente ed enormemente celebre quando diede alle stampe, giovane aristocratico reduce da un lungo viaggio di formazione in paesi esotici e misteriosi, il poema semiautobiografico, *Childe Harold*. Questo diventò quasi subito un bestseller europeo grazie al personaggio archetipo dell'eroe vagabondo, malinconico e maledetto, ribelle romantico che colpì la fantasia di una generazione. Poi, mentre continuava a conoscere alte tirature con una serie di narrazioni in versi talvolta avventurose, talaltra piene di ombre, di inquietudini, di allusioni a rimorsi ineffabili, il suo autore provocò la buona società che gli aveva aperto i salotti con atteggiamenti aggressivi, sfidando a volte addirittura con insolenza codici di *bon ton* nella morale,

nel sesso, nella politica, finché lo scandalo lo costrinse a recarsi all'estero, in un esilio autoinflitto che durò fino alla fine della vita. Da Venezia, dove si attestò e donde i visitatori rilanciavano la fama delle sue stravaganze, lanciò il suo ultimo poema, *Don Juan*, stavolta satirico e disinvolto fino a sconcertare gli ammiratori. In Italia tramò anche coi moti rivoluzionari, e finalmente, disgustato dall'Europa conservatrice che era emersa dal Concilio di Vienna, si unì alla rivolta nazionalistica dei greci contro la tirannide turca, e qui trovò la morte. A questo punto ebbe il rispetto postumo dei fautori della libertà, mentre continuava a essere letto, ma non più come portatore di novità. Imbarazzati sulla collocazione da assegnargli nel pantheon della letteratura, gli arbitri del gusto tesero a considerarlo soprattutto come un fenomeno naturale, valido più come personaggio al di sopra delle regole che come scrittore, in questo riprendendo il giudizio di un contemporaneo illustre come Goethe. Ma se il personaggio non smise mai di imporsi sull'immaginario collettivo, questo andò a scapito della frequentazione e soprattutto della comprensione dell'opera. E viene la tentazione di accostare Byron a un altro grande autore vissuto verso la fine di quell'epoca vittoriana piena di pregiudizi di cui Byron aveva scontato gli albori, un autore le circostanze della cui vita e dello scandalo che a un certo punto lo travolse impedirono a lungo di valutare obiettivamente la produzione: proprio il surricordato Oscar Wilde. Che anche lui, come Byron, ha dovuto aspettare parecchio prima di essere preso sul serio come merita. Ma per entrambe queste meteore (Byron morì a trentasei anni, Wilde a quarantasei) il tempo del riscatto, alla fine, arrivò.

Ora che scorre notte già straziata, / Che ogni attimo spariscono di schianto
/ O temono l'offesa tanti segni / Giunti, quasi divine forme, a splendere
/ Per ascensione di millenni umani...
Giuseppe Ungaretti, *Mio fiume anche tu* (da *Il dolore*).

1. BYRON & IL ROVINISMO

Marco Filiberti è un caso non certo frequente di artista e intellettuale versatile che opera, con brillanti risultati, in più campi: teatro, cinema, scrittura e musica. Le sue opere sono pertanto sempre fortemente sinestetiche, con indovinate, reciproche contaminazioni da un linguaggio all'altro che si avvalgono di un humus comune.

Attorno al 2010 Filiberti ha elaborato una specifica idea di 'drammaturgia del Rovinismo', focalizzata sull'attuale degrado della cultura nonché della società tutta. Da essa è poi scaturita la trilogia teatrale *Il pianto delle Muse*, un affresco composito e potente che ha come oggetto lo svilimento spirituale, etico, estetico, antropologico e ontologico della società attuale. A supporto di questo progetto, nel 2013 Filiberti ha fondato "Le Vie del Teatro in Terra di Siena", un cantiere maieutico e produttivo legato al territorio e coerentemente improntato a una precisa idea di rovinismo quale viatico per una testimonianza artistica di tipo escatologico e trasformativo. Nelle opere di Filiberti sono regolarmente chiamati in causa i punti cardini della sua *Weltanschauung*, in primis Wagner, Tolstoj, Proust, Byron, Shelley, Keats, Leopardi e Nietzsche, tutti creatori che hanno presagito con sensibilità e lungimiranza la decadenza a cui avrebbe inevitabilmente condotto la società moderna.

Fra di essi ha identificato un profeta particolarmente efficace in Lord George Gordon Byron: un poderoso titano che forse più di ogni altro impersonò il senso della grandezza della poesia e rappresenta tuttora con pregnanza lo spaesamento e lo sconcerto dell'uomo di pensiero alle prese con l'odierno spietato appiattimento di valori. Per questo ha dedicato a lui molto spazio, ergendolo a protagonista di cinque sue opere che coinvolgono teatro, cinema e scrittura.

Durante la vita, e per almeno una generazione dopo la sua scomparsa, la fama di Lord Byron (1788-1824) – del quale quest'anno si ricorda il bicentenario della morte – fu immensa, come mai si era visto prima, con l'eccezione forse di alcune figure politiche come Napoleone.

Del resto, fu proprio con il Romanticismo – quando nacque la figura del poeta che avverte l'esigenza del voler raccontare di sé, opponendosi spesso aspramente a una società in cui non si riconosce – che si scatenò il culto della personalità. E in effetti l'aspetto biografico della sua esistenza fuori del comune, consumata in un periodo storico di profonda transizione, impressiona non poco, tanto da sembrare quasi una favola: la strepitosa avventura di colui che da ragazzo menomato nonché parente negletto di una nobile famiglia decaduta crebbe fino a diventare nel giro di pochi anni l'incarnazione vivente del poeta romantico.

In effetti coloro che nel 1812 si affrettarono ad acquistare e a leggere il *Childe Harold's Pilgrimage* amarono identificarlo *tout court* con Harold: inquieto, ribelle, errabondo in luoghi insoliti e lontani, intriso di *Weltschmerz* e dunque afflitto da uno sfiancante senso d'impotenza, da una perniciosa malinconia esistenziale e da un certo disgusto nei confronti del mondo e degli altri esseri umani, tanto da fargli dire di essere "l'uomo meno adatto per unirsi al gregge degli uomini"¹.

Dopo che fu costretto a scappare dall'Inghilterra autoesiliandosi – fu accusato di amore libero, adulterio, incesto, omosessualità, sodomia con la moglie, crudeltà e per questo fu definito impuro, empio, corruttore, pederasta, diabolico, impenitente, depravato, immorale e altro ancora – il merito della sua riabilitazione in patria fu da ascrivere all'aver sacrificato gloriosamente la vita per liberare una nazione oppressa, diventando così l'archetipo del poeta-eroe-soldato. Un atto, il suo contributo all'indipendenza greca, carico di implicazioni non solo politiche ma anche personali, a cominciare dall'acclarata generosità d'animo e dalla prodigalità verso i bisognosi e verso le cause che più lo toccavano personalmente o anche per fuggire dal proprio passato, per certi versi scomodo. Un'azione gloriosa che però non riuscì a cancellare del tutto l'alone peccaminoso e sulfureo che avvolse il suo nome per tutta la vita.

Byron fu il primo scrittore a colpire la fantasia del pubblico in qualità di personaggio. In pratica fu un divo, dallo sconfinato successo personale, paragonabile a quello di un'odierna rockstar. In ciò fu l'antesignano di una serie di scrittori *maudit* (come Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud, Oscar

Wilde, Gabriele D'Annunzio, André Malraux, Ernest Hemingway o Yukio Mishima), nei quali la produzione letteraria è difficilmente separabile dalla vita, platealmente esibita, in cui l'amore, la morte, la bellezza, la malattia e l'arte sono portati all'eccesso, intrecciandosi inestricabilmente.

Come questi ultimi, anche Byron fu un esibizionista, tanto da curare attentamente la coreografia di sé stesso, tra i dipinti che lo ritraevano, da lui tenuti strettamente sotto controllo, o le fantasiose divise con alamari e penacchi che sfoggiò vanitosamente nell'avventura in terra ellenica. Ma nello stesso tempo in tante occasioni si dimostrò proprio l'opposto di uno snob. Nella seconda metà dell'Ottocento, il suo mito iniziò a diventare più scialbo fino a essere quasi dimenticato anche perché – come affermò giustamente Giuseppe Tomasi di Lampedusa – quel tipo di romanticismo passò di moda.

In realtà però già attorno al 1818 fu lo stesso scrittore a prendere le distanze dall'universo romantico, giudicandolo un modo di essere cartapestaceo, identificando peraltro sé stesso come uno dei maggiori colpevoli della creazione di quei miti così affettati.

Non a caso, da allora nella sua produzione prese decisamente più spazio l'altro filone della sua poetica – quello ironico-satirico, caustico e mordace (il *Don Juan*, il *Beppo* e *The Vision of Judgement*, a cui si possono aggiungere i diari e le effervescenti lettere) – che ora viene più apprezzato, mentre quello romantico appare un po' appannato, in particolare i poemi orientali e le tragedie (ma alcune opere come il *Childe Harold's Pilgrimage*, *Manfred*, *Cain*, *Mazeppa* nonché numerose liriche sono considerate ancora oggi magnifiche). Solo a partire dai primi decenni del Novecento si può dire che sia nata una nuova 'byromania', rinfocolatasi soprattutto dagli anni Settanta in poi. Benché le sue opere non siano più lette come nell'Ottocento, si può dire che oggi egli continui a rivestire un ruolo indiscutibile nell'immaginario collettivo occidentale e non solo come scrittore. La sua fama prescinde infatti dalla produzione letteraria poiché, come disse il critico inglese Alan Massie,

Byron è una figura talmente interessante e avvincente che è possibile appassionarsi alla sua vita quasi senza riferimento alla sua poesia. Certamente, l'uomo che ci appare nelle lettere e nei diari sarebbe memorabile e rilevante anche se non avesse mai scritto un solo verso. Sono pochi i poeti di cui si potrebbe dire altrettanto².

¹ George Gordon Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, III, 12.

² Allan Massie, *I viaggi di Byron*, pp. 11-12.

Oggi Byron continua a essere dunque quanto mai interessante, anche se la maggior parte delle persone limita le proprie conoscenze al riguardo alle solite informazioni, più o meno sorpassate: ebbe una vita avventurosa quanto scandalosa, fu bellissimo, conquistò tantissime donne, fu il corifeo per eccellenza del Romanticismo, morì sacrificandosi per la Grecia eccetera.

Ma esse non bastano certo poiché, a vedere meglio, l'impatto con la sua attraente personalità schietta e mai incline all'ipocrisia – associata a una vita emozionante e movimentata, avventurosa e piccante – è ancora più travolgente. Lord Byron è un personaggio affascinante e seducente, posente per la schiettezza, il coraggio, l'energia, il vitalismo, l'entusiasmo per la vita, il narcisismo, l'erotismo ferino, l'autoironia, la forza di sfidare l'opinione pubblica (magari in maniera a volte un po' teatrale), l'insaziabile curiosità e – pregio non da poco – il non essere mai sussiegoso.

Nel contempo avvicinarsi a lui non è un compito facile, poiché si rimane sconvolti dalla complessità e dalle sfaccettature dell'individuo, pervaso da un ego smisurato, nello stesso tempo malinconico ma anche giocoso e certo non esente da tante contraddizioni che ai nostri occhi gli fanno peraltro acquistare una piena umanità.

Byron appare infatti un compendio di ciò che è umano, nel bene e nel male. La sua vita è segnata da una lacerante dicotomia e da insanabili quanto intriganti ossimori che costituiscono il fulcro della sua complicata vita, compendiate in maniera calzante dallo studioso francese Gabriel Matzneff:

Questo pessimista allegro, questo egoista generoso, questo ghiottone frugale, questo scettico appassionato, questo gran signore indifferente che fu un rivoluzionario attivo, questo nordico affascinato dall'Oriente, questo temperamento di destra con idee di sinistra, questo pederasta coperto da donne, questo discepolo di Epicuro che condivideva la paura dell'inferno cristiano, questo avversario dell'imperialismo che venerava Napoleone, questo suicida innamorato della vita, questo amico dei turchi che è morto per la libertà del popolo greco, questo poeta dalla reputazione solforosa e dal cuore puro³.

Un ruolo importante nella creazione del suo mito fu la sua sfrenata sessualità, calata in una pertinace trasgressività che perseguiva la manifesta volontà di superare ogni convenzione sociale, lottando contro ogni forma

di vieto perbenismo. Essa fu esperita con una *hybris* incontenibile in centinaia di esperienze affettivo-erotiche, in relazioni, amori e avventure erotiche *tout court*, femminili – ebbe centinaia di donne – e maschili. Passò infatti con naturalezza da braccia femminili a maschili, in una sorta di onnisessualità.

La forza e l'importanza dei rapporti maschili sono venuti a galla negli ultimi decenni, dopo l'apertura dell'archivio dell'editore Murray, che per tanto tempo ha celato gelosamente molto materiale intrigante, trasferito da Londra a Edimburgo nel 2005 e finalmente a disposizione degli studiosi. Così ora è incontrovertibile che a Byron piacevano i ragazzi, in particolare nella fascia d'età attorno ai quindici anni. Si può quindi capire a fondo come i suoi sentimenti per John Edleston, Nicolò Giraud o Loukas Chalandritsanos possano sicuramente reggere il confronto con quelli provati per la sorellastra Augusta o per Teresa Guiccioli.

La sessualità di Byron fu impellente e mai doma, in ogni senso. Sia in qualità di oggetto del desiderio: un affermato, irresistibile seduttore che giocò sul fascino e sull'impareggiabile avvenenza, come sappiamo dalle testimonianze di donne e uomini che soggiacquero all'inesorabile attrazione e al grande *appeal* che promanava (disse l'amico John Cam Hobhouse: "Nessun essere umano poteva avvicinarsi a lui senza accorgersi della sua influenza magica")⁴. Sia per i desideri provati da lui, che naturalmente non si limitavano ad esprimersi a romantici impulsi verso l'infinito ma erano ben vivi anche in una sfera più carnale, squisitamente erotica.

In un periodo come quello previttoriano di negazione e colpevolizzazione dell'omosessualità (nonché in fondo della sessualità in sé), Byron esplorò dunque percorsi alternativi, che esulano da schemi prefissati; essi si mostrano attraversati da inediti intrecci di identità e sessualità, in un reticolato di desideri, confessabili e non, in particolare quelli omosessuali, celati tra le pieghe di testi letterati e documenti biografici in cui essi si manifestano in modi volutamente obliqui, utilizzati per eludere ogni forma di censura.

A questo proposito, in una prospettiva più ampia, un suo peso lo ha anche la sua produzione letteraria. La scrittura stessa di Byron si propone infatti sotto il segno dell'erotismo, con tanti *innuendos* – ossia spunti e accenni – caratterizzati da ambiguità sessuali⁵. Essi chiamano in causa, con allusioni

⁴ John Cam Hobhouse, *Diary*, 16 maggio 1824.

⁵ Cfr. Vincenzo Patanè, *L'estate di un ghiro. Il mito di Lord Byron*, cap. 24, "Allusioni letterarie".

palesamente autobiografiche, l'adulterio, l'incesto e l'omosessualità e addirittura anche il travestitismo. Si pensi a opere come le liriche su Thyrsa (lo pseudonimo che scelse per sette appassionate liriche d'amore, per evitare che si comprendesse che erano dedicate a John Edleston), alcuni brani del *Childe Harold's Pilgrimage*, *The Bride of Abydos* e più in generale tutti i racconti turchi, *Parisina*, *Sardanapalus*, *Mazeppa*, *Beppo* oppure il *Don Juan*, incentrato sulla figura che per la nostra civiltà incarna per definizione la sessualità incontenibile, qui nei panni di uno splendido sedicenne che passa da un'avventura a un'altra, sempre regolarmente sedotto (tranne che con Haidée, dove il sentimento è reciproco).

Se alcune posizioni di Lord Byron evidenziano valori in cui oggi è difficile riconoscersi – come il rapporto spesso irrispettoso con le donne – in questo ricordandoci di essere figlio di un'epoca ben differente dalla nostra, in altre invece le sue idee si propongono a noi con una stupefacente modernità: l'amore e il rispetto per la natura e gli animali, la difesa della libertà delle nazioni e degli uomini, in particolare i succubi e gli indifesi, la condanna della guerra (eccetto quelle combattute per la libertà), l'odio per la tirannia e per il cinismo dei potenti legati ai propri interessi personali, il sentirsi 'cittadino del mondo', la passione per il viaggiare immergendosi *in toto* in nuove realtà, l'anticonformismo, la trasgressività, l'uso del corpo maschile come soggetto di seduzione, la sessualità aperta e disinibita, la radicalità del pensiero, il rifiuto dell'omologazione.

Aveva quindi ragione Leslie A. Marchand, il massimo studioso byroniano, quando affermò che "la sua voce è quella del mondo moderno disilluso più che quella del diciannovesimo secolo"⁶.

Questo è il Byron che più attrae Marco Filiberti, quello che riconduce all'emblema del malessere esistenziale dell'uomo contemporaneo, depauperato dei suoi archetipi antropoculturali in un mondo globalizzato e caotico, e della morte dell'arte, intesa come espressione etica ed estetica dello spirito.

Ai suoi occhi Byron fu un *pellegrino dell'eternità* (come fu felicemente denominato da Percy Bysshe Shelley nell'*Adonais*) che fronteggiò la società con coraggio, non con un rigore metodologico ma con la forza della sua poesia. Si innalzò da solo contro un mondo che gli era estraneo e gli sembrava ingiusto, errando

in una *no man's land* di rovine, anticipando in questo l'uomo occidentale odierno, disordinato viandante fra le rovine della nostra civiltà, che vaga senza punti di riferimento e valori nel caos dell'era globale, naturalmente peggiorata di molto rispetto a quella byroniana⁷.

Il poeta inglese è stato un acuto profeta di questo disagio. Sono infatti molteplici i grandi temi attuali da lui presagiti, ben identificati da Filiberti:

lo stupro dell'uomo sulla natura, gli animali e la propria storia, il rapporto tra individuo e massa, la relazione tra religione e spiritualità, i confini di ciò che è moralmente accettato, la degenerazione della democrazia come dittatura della mediocrità, la predizione dell'uomo trasformato in macchina e, più che mai, la morte della bellezza⁸.

Per Filiberti accostarsi oggi all'opera poetica e all'esperienza biografica di Lord Byron costituisce "una sconcertante avventura conoscitiva grazie alla totalità del 'fenomeno Byron' e all'estrema radicalità del suo segno"⁹. Sono molte le cose che trova affascinanti nella parabola esistenziale di questo scrittore "che è stato, nel bene e nel male, *bigger than life*"¹⁰, un eroe che – guidato dalle passioni sia nel pensiero sia nell'azione – affermò pienamente sé stesso, liberandosi dalle proprie catene per sfidare ogni limite. Pur conscio, in maniera sofferta, dell'abisso esistente fra il reale e l'ideale, fu infatti sempre alla ricerca dell'infinito, dell'assoluto e del divino che c'è nell'essenza umana (il 'fiore azzurro' di Novalis, *die Blaue Blume*).

Ad attrarlo è innanzitutto la sua vita – densa e consumata insaziabilmente con ritmi parossistici, senza mai prendere fiato – regolarmente in bilico fra paradiso e inferno. Dopo aver raggiunto l'acme della gloria, letteraria e mondana, infatti la abbandonò, ribellandosi al sistema in atto nella società, per ripiombare nella sua perenne lotta con i propri assilli, del corpo e dello spirito. In ragione della sua profonda fede nella libertà, il suo percorso si completò poi, raggiungendo un senso ancora più definito, nella lotta, in cui spese tutto sé stesso, per l'indipendenza della Grecia, un luogo da lui inteso come incarnazione della magnificenza frantumata dall'ottusità umana.

⁷ Marco Filiberti, *The Secret Byron* (Presentazione).

⁸ Vincenzo Patané, *Byron in un film*, «Pride», n. 205, gennaio 2017.

⁹ Marco Filiberti, *The Secret Byron*, cit.

¹⁰ Pierfrancesco Giannangeli, *Rovinisimo e segno contemporaneo. Conversazione con Marco Filiberti tra teatro totale e opera-mondo*, «Il pianto delle Muse» DVD, p. 20.